

## Recensioni

### STUDI VICHIANI IN AMERICA

Il nome del Vico non è più quello d'uno sconosciuto, come al suo tempo; e non solo in Italia, nel suo paese d'origine, come egli stesso constatava con amarezza, alla fine dei suoi giorni; perchè anche all'estero, in Europa e fuori, egli desta vasti interessi e stimola ricerche volte a mettere in evidenza consonanze profonde con attuali modi di pensare.

La riscoperta del Vico presenta in modo sorprendente l'azione indiretta, e quasi sotterranea, d'uno spirito che ha fecondato i più vasti campi del sapere, e che di giorno in giorno si rivela anticipatore e precursore di indirizzi culturali che solo a secoli di distanza dovevano scoprire in lui, e trovare, un pioniere. Il Nicolini,<sup>1</sup> e in tempi più vicini il Parente,<sup>2</sup> paventavano l'apparizione d'una profluvie di scritti vichiani, che col pretesto d'interpretazioni nuove avrebbero finito col deformare, gravemente alterandolo, il genuino pensiero del filosofo napoletano, piegandolo a mode contingenti, come di solito avviene per i grandi pensatori. Lamentava, il Parente, come il nostro tempo appaia ben poco propizio ad una vera rinascita degli studi vichiani, irto come esso è di cifre e di numeri, e quindi lontano da quel mondo che fu proprio dell'umanità di G. B. Vico; e riguardo alla diffusione del vichianesimo negli Stati Uniti egli in modo non troppo fiducioso concludeva: « e di questa recente ebreità vichiana in America staremo a vedere gli effetti ».<sup>3</sup>

In realtà proprio dall'America ci viene l'opera più compiuta e vasta riguardante l'intera opera vichiana: *Giambattista Vico, an International Symposium*, a cura di Giorgio Tagliacozzo e con la collaborazione di Hayden V. White, Johns Hopkins Press, Bal-

---

<sup>1</sup> F. NICOLINI, in *Opere di G. B. Vico*, Napoli 1953, p. 41.

<sup>2</sup> PARENTE, *Il tricentenario di Vico*, in « Rivista di studi crociani », a. V - n. 1, 1968, pp. 1-4.

<sup>3</sup> Op. cit., p. 1.

timore 1969.<sup>4</sup> E' un grosso volume di 632 pagine, che vede la luce nel terzo centenario dalla nascita del filosofo napoletano e ci pare che si possa considerare come il più autorevole e degno contributo che sia stato pubblicato in tale circostanza.

Non riesce facile, nel breve giro di poche pagine, dare un'esauriente informazione sul contenuto del volume; e non solo per la varietà dei temi trattati, ma più ancora per la profondità delle indagini dovute a studiosi europei e americani, senza dubbio fra i più qualificati. Sono quarantuno saggi divisi in quattro parti: 1) Studi storici comparativi; 2) l'influenza di Vico nel pensiero e nelle lettere in occidente; 3) Vico e il pensiero umanistico e sociale contemporaneo; 4) Vico e la filosofia, la pedagogia e l'estetica moderne.

L'introduzione, l'Epilogo e la bibliografia sono dovute all'Editor G. Tagliacozzo, che ha altresì contribuito con un fondamentale studio dal titolo: *Economic Vichianism: Vico, Galiani, Croce*.

L'opera ci sembra faccia il punto sugli odierni studi vichiani, in Europa e in America, e nello stesso tempo ponga in evidenza tutte le possibili consonanze, nei più diversi campi, fra quel pensiero e gli odierni orientamenti filosofici. Daremo un breve cenno degli studi più significativi e che meglio caratterizzano le singole sezioni dell'opera, senza la pretesa di essere esaurienti, trattandosi, come s'è detto, d'un lavoro così vasto.

Lo scritto di E. De Mas: *Vico's four Authors*,<sup>5</sup> riprende alcune indagini che il De Mas medesimo aveva svolto precedentemente, puntualizzando i rapporti del Vico con i suoi quattro « autori », e in particolare, con Bacone. Egli nota il tono profetico che caratterizza l'*Autobiografia* vichiana e l'andamento provvidenziale che egli conferisce al proprio itinerario spirituale. L'autore mette in giusta evidenza il diverso peso avuto nel pensiero vichiano da Platone e Tacito, Bacone e Grozio, e in special modo dagli ultimi due, nei quali scorge l'incontro di filosofia e politica, e quindi il realizzarsi d'una sapienza pratica che agli occhi di Vico rappresentava l'ideale del saggio. Le ricerche etimologiche del *De Antiquissima* presuppongono il *De Sapientia veterum*, mentre una più matura riflessione porterà il Vico a ripudiare un presunto sapere degli antichi, racchiuso nelle favole, per la sapienza volgare, spontanea e irriflessa, che egli a fondo indagherà nel *Diritto Universale* e nella *Scienza Nuova*.

Nella medesima sezione compare una serie di saggi che approfondiscono i rapporti di Vico con le figure più rappresentative

<sup>4</sup> Titolo completo dell'opera: *Giambattista Vico an, International Symposium*, Giorgio Tagliacozzo, Editor; Haiden V. White, co-editor; Consulting Editors: Isaih Berlin, Marx Fisch, Elio Gianturco.

<sup>5</sup> E. DE MAS ha più diffusamente trattato del rapporto Vico-Bacone nel suo volume *Bacone e Vico*, Torino 1959 e *Francesco Bacone*, Torino 1964.

della filosofia moderna: Grozio, Cartesio, Herder ed Hegel.

Vico, che nel Grozio salutò il giureconsulto del genere umano,<sup>6</sup> e che si accinse ad annotare il *De Jure belli ac pacis*, impresa successivamente lasciata cadere perchè ritenuta sconveniente ad un cattolico,<sup>7</sup> scorse nell'opera del pensatore olandese un sistema di leggi, ricavato da principi universalmente validi, concernenti tutte le nazioni; e, in opposizione ai cartesiani, poneva l'esigenza d'una ragione non applicata al solo mondo della natura, alla fisica, ma anche alla società, cioè al mondo degli uomini. Grozio, in ordine di tempo, fu l'ultimo dei quattro autori, da cui indubbiamente Vico trasse ispirazione, sebbene quasi tutto l'ulteriore svolgimento del suo pensiero, a partire dal 1719, rappresentasse uno sforzo costante per liberarsi, differenziandosene, dal pensatore olandese. Il Belaval<sup>8</sup> in rapida sintesi, riprende la *vexata questio* del rapporto Cartesio-Vico, avanzando dei dubbi sulla conoscenza e il grado di approfondimento che avrebbe avuto il filosofo napoletano dell'avversato autore del *Discours*. Ma al di là di tali dubbi, rimane il fatto indiscusso della sostanziale difformità di orientamento, e quindi del contrasto, presente nelle due filosofie, onde un insufficiente o inadeguato grado d'informazione, ben poco, o niente affatto, potrebbe modificare un contrasto non superficiale ma di fondo, ormai universalmente accettato. Il metodo cartesiano non poteva esser valido per la comprensione del multiforme mondo delle nazioni; non per l'uomo politico, che agisce nel regno del probabile, ispirandosi a prudenza; non per lo storico, nè per l'educatore. L'analisi isterilisce le menti, porta all'uniforme, impedisce di cogliere quanto di vivo e d'irripetibile s'attua nella storia. Il contrasto Cartesio-Vico è quello di due mondi: analisi e sintesi, astrazione e concretezza; vero e certo contro vero e fatto; criterio individuale elevato a universalità contro una norma che dà ordine alle vicende della storia e in essa si dispiega. Il metodo cartesiano ignora la varietà del pensiero umano e la sua genesi, ignora le scienze dell'uomo, mortifica la fantasia e la memoria, estremamente vivaci nell'età giovanile e nella fanciullezza dei popoli.

Se il rapporto Cartesio-Vico si pone da sè, in quanto è nel Vico medesimo, e tutta la sua opera ne risente, quello Vico-Herder, posto dallo storico, riveste non minore importanza per l'ulteriore sviluppo del pensiero moderno, alle cui origini per tanti aspetti si trovano i due pensatori citati. C'è indubbiamente un'affinità di pensieri, un comune orientamento nei riguardi della storia, e un interesse prevalente per quelle epoche oscure nelle quali l'umanità s'è formata, emergendo dalla barbarie, e partendo dal linguaggio, ha costruito la sua storia. G. A. Welles, in *Vico and*

<sup>6</sup> D. FAUCCI, *Vico and Grotius: Jurisconsults of mankind*, pp. 61-77.

<sup>7</sup> D. FAUCCI, op. cit., p. 63.

<sup>8</sup> Y. BELAVAL, *Vico and anticartesianism*, pp. 77-91.

Herder,<sup>9</sup> ha ben puntualizzato coincidenze e discordanze fra i due pensatori che tanta parte hanno avuto nella cultura dei loro rispettivi paesi, più fortunato il tedesco, mentre minor successo arrise al pensatore italiano. Rimane dubbio se lo Herder abbia conosciuto il pensiero vichiano; quando gliene fece menzione il Jacobi, nel 1777, già egli aveva composto il *Saggio sull'origine delle lingue*.

Siamo d'accordo con il Wells quando egli afferma che le fonti a cui lo Herder s'ispira siano da cercare altrove. Infatti il Settecento europeo presenta un particolare interesse per il problema dell'origine della civiltà, e in modo rilevante per l'origine del linguaggio.

Indipendentemente dal Vico, e senza dubbio fuori d'ogni legame con lui, la più ricca fonte d'idee per il problema del linguaggio fu l'opera del vescovo di Gloucester, W. Warburton, il cui *The Divine legation of Moses*, tradotto in francese nel 1744 col titolo: *Saggio sui geroglifici egiziani*, da Léonard de Malpeines, ispirò in misura diversa pensatori quali il Condillac e il Rousseau.<sup>10</sup>

E indubbiamente da questi ultimi derivano certi atteggiamenti dello Herder che, come ha notato il Wells, lo differenziano nettamente dal Vico. Mentre, infatti, il pensatore italiano parte da un'umanità del tutto barbarica, divenuta tale per l'erramento ferino, lo Herder invece scorge una certa qual nobiltà persino nell'età dei primordi, successivamente offuscatisi per l'avvento della civiltà.<sup>11</sup> Atteggiamento russoiano più che vichiano, per il nostalgico richiamo al passato, inteso come età di semplicità e schiettezza e non di rude violenza barbarica. La Prospettiva d'una graduale corruzione dell'uomo era dettata allo Herder dalla conoscenza delle relazioni di viaggiatori e missionari, che indicavano nel contatto con i popoli dell'Occidente l'inizio della corruzione degli innocenti costumi dei primitivi, e perciò l'atteggiamento dell'autore è di nostalgico richiamo al passato, in opposizione al presente. In Herder opera in modo più efficace, ma non con eguale rigore scientifico, il mito del buon selvaggio e della presunta bontà dei primitivi. Era il mito del XVIII sec. che Rousseau aveva reso celebre. Per Vico solo l'azione degli dei, cioè la forza della religione, è valsa ad ammansire le fiere umane, avviandole a più civili costumi. Ma i punti di contatto sono tanti,

<sup>9</sup> G. A. WELLS, *Vico and Herder*, pp. 93-102.

<sup>10</sup> Per la diffusione delle idee del Warburton: F. NICOLINI, *La religiosità di G. B. Vico*, Bari 1949, pp. 139-143, e dello stesso a. *Vico e Rousseau*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », 1947-48.

<sup>11</sup> G. A. WELLS, *op. cit.*, p. 94: « On this matter they differ radically, there being no trace in Vico of Herder's idea of the essential nobility of primitive man. This difference between them obviously resulted in part from the fact that Rousseau's ideas were available to Herder but not to Vico ».

fra Vico ed Herder: linguaggio del gesto, naturale e non convenzionale; parola che è poesia e canto, e non termini separati; violenza delle passioni che dettano la parola; poesia che precede la prosa: essa è la prima lingua dell'umanità. Tuttavia c'è una differenza profonda che separa l'uno dall'altro, nella considerazione delle istituzioni, che caratterizzano la storia dei popoli e li accomunano per la presenza di elementi affini e ricorrenti; Vico scorge una mente comune operante nella storia dei singoli popoli, onde si spiegano affinità e concordanze, Herder invece la trasmissione di esperienze da popolo a popolo, e quindi il reciproco influsso spiegherebbe la simiglianza delle istituzioni.

Rimane, comunque, quando si voglia spiegare il rapporto fra i due pensatori, tutto sul piano delle congetture e delle ipotesi, e nulla autorizza ad affermazioni precise, che possano essere documentate. Il rapporto Vico-Herder ci richiama ad un altro parallelo, quello Vico-Rousseau, più vicino nel tempo ma egualmente imprecisabile sul piano degli effettivi e reali rapporti storici. Eppure le affinità sono tante, le concordanze quasi testuali, specie per ciò che concerne l'origine del linguaggio e della civiltà, che s'è spesso parlato d'influssi diretti dell'uno sull'altro pensatore, e il Vico è stato presentato come universalmente plagiato, specie nella Francia del Settecento, più che in Germania. In realtà queste teorie non hanno alcun fondamento, come giustamente è dimostrato in uno scritto di Alain Pons, presente nel volume in esame; e molto si spiega con un certo clima culturale che giustificerebbe l'apparente concordanza fra tanti pensatori diversi. Il Settecento fu ricco d'indagini sull'origine delle lingue, interessato com'esso era alla ricerca del primitivo, dell'originario in polemica col presente, civilizzato e corrotto, e perciò lontano dall'umanità autentica, quella del buon selvaggio. Solo però che, al di là della moda dilagante, esistono problemi di fondo, quelli che investono la concezione dell'uomo e della sua storia, che pongono su piani diversi ricerche e indagini che attingendo a comuni fonti etnografiche pongono queste in una diversa prospettiva, in cui esse trovano il loro inquadramento. Perciò il rapporto di Vico con Herder e con Rousseau va colto sul piano d'un ideale incontro, che può essere di concordanza o di discordanza, ma per il quale la documentazione erudita, allo stato dei fatti, getta ben poca luce e avrebbe scarso valore ai fini di una più approfondita conoscenza del problema.<sup>12</sup>

Riesce a tal riguardo particolarmente interessante il saggio del Piovani: *Vico without Hegel*,<sup>13</sup> che investe tutta una tradizione culturale, che s'è come cristallizzata lungo una scia che ha istituzionalizzato la hegelianizzazione del Vico e che ha trovato in Croce e nel Nicolini i sostenitori più preparati ed agguer-

<sup>12</sup> Op. cit., p. 101.

<sup>13</sup> P. PIOVANI, *Vico Without Hegel*, pp. 103-125.

riti. Si tratta, cioè, di sottoporre a revisione l'abituale giudizio che vede Vico in funzione di Hegel, senza tuttavia negare il debito che la fama postuma del pensatore italiano deve a simile prospettiva storica. In realtà si deve al Cousin<sup>14</sup> l'origine dell'interpretazione del Vico in chiave hegeliana, che successivamente ha operato in Italia, a partire dal Ferrari e dal Cattaneo, consentendo in tal modo a porre criticamente i rapporti fra la *Scienza Nuova* e il pensiero europeo. In tale prospettiva non ha rilievo il problema d'una effettiva conoscenza del pensatore italiano da parte di Hegel, o attraverso il Jacobi o il Weber (traduttore tedesco della *S.N.*) o tramite il Michelet: le concordanze non mancano, solo che non debbono essere forzate. Il pensare dialettico dell'uno non è certo quello dell'altro, sebbene entrambi siano indirizzati al concreto, più il Vico che lo Hegel, contro la logica astratta; la coincidenza di *verum et factum* non è quella di razionale e di reale, come la Provvidenza vichiana non differisce solo per il lessico dall'astuzia della ragione. Hegel guarda al tramonto, quando la filosofia come la nottola di Minerva inizia il suo volo; Vico all'alba, quando l'aquila mattutina cerca le fonti perenni, presso cui si stanziarono i primi uomini appena usciti dall'erramento ferino.<sup>15</sup> La tendenza alla sistemazione logica di tutto il reale, propria dello Hegel, accoglie in sé il mondo degli uomini e quello della natura, in una rinnovata concezione cosmologica, alla quale sfugge l'individuale, il plurimo, che disturbava tanto Hegel che Cartesio, ma che la formazione umanistica del Vico consentiva di cogliere in tutta la sua varietà, costituita dalla molteplicità delle esistenze. Vico è più umanista che filosofo, afferma il Piovani; ha più domestichezza col mondo civile che con quello metafisico, guarda con estrema simpatia al momento filologico, il quale solo consente la conoscenza dell'individuale. Ad Hegel non interessa la realtà nel suo esistere, ma solo nel suo superamento dialettico; non il divenire ma il divenuto, non la genesi ma il compimento: « per Hegel la nuova scienza è la scienza dei trionfali compimenti, filosoficamente compresi nel perfetto manifestarsi ».<sup>16</sup>

La filosofia di Vico non è legata alla fisica ma alla filologia; non è filosofia dello spirito ma filosofia dell'uomo. Piovani insiste proprio su quest'aspetto, quello della tendenza al concreto, allo storicamente determinato, che meglio vale a distinguere le due mentalità, la vichiana e la hegeliana; e ciò deve tenersi nel debito conto, se si vuole intendere Vico, fuori del tradizionale sche-

<sup>14</sup> Op. cit., p. 105.

<sup>15</sup> Op. cit., p. III: « The symbol of Vichian philosophy is not the nocturnal owl of Minerva, but specifically the morning eagle, the supposed searcher for the waters of the sources, near which were established the first settlements of men issued from the state of feral wandering ».

<sup>16</sup> Op. cit. p. 118.

ma hegelianizzante, che in realtà rappresenta un autentico fraintendimento.

Il saggio del Piovani rappresenta un'opportuna precisazione che, però, se vale a meglio intendere il pensiero del Vico nella sua concretezza, non nega nè svaluta tutto il peso che l'interpretazione idealistica ha avuto nel togliere Vico dal suo isolamento, ponendolo a contatto e a confronto con le più vive correnti del pensiero europeo. È inteso in questo modo l'apporto hegeliano è stato senza dubbio positivo. Il che non può dirsi del contributo dato dalla corrente marxistica, eccetto qualche raro caso, come ha mostrato il Kamenka, per il quale: « Vico, come Eraclito, è stato celebrato più come un significativo e suggestivo precursore che come un costruttore sistematico ». <sup>17</sup> C'è in Marx qualche rapido e occasionale cenno al Vico, non tale tuttavia che autorizzi a parlare d'una effettiva influenza di questo su quello, anche se la frase che « gli uomini fanno la loro storia » ha un indubbio sapore vichiano. <sup>18</sup> I sovietici hanno accentuato nel Vico quegli aspetti che riguardano la lotta di classe nell'antichità, il sorgere delle scienze dai bisogni sociali e non dall'astratto esercizio dell'intelletto, e che il corso delle idee è determinato dal corso delle cose. Tuttavia, osserva il Kamenka, colpisce il fatto che nessun marxista ortodosso abbia prodotto alcun serio lavoro su Vico. Il caso del Gramsci è diverso: egli fu l'unico marxista che continuò a ritenersi tale e ad essere significativamente influenzato dal Vico; <sup>19</sup> fra gli scrittori bolscevichi l'interesse per il Vico è decisamente tiepido. Nel 1940 fu pubblicata a Mosca una traduzione della S.N. con una introduzione di N.A. Liphits, il quale vede nel Vico un dialettico; mentre per Novikov Vico esprime le vedute della borghesia italiana alla fine del diciassettesimo secolo e agli inizi del successivo.

Di maggiore interesse si presenta l'esame fatto da Alain Pons <sup>20</sup> degli influssi vichiani nel pensiero francese, dal settecento ad oggi. Eccetto brevi periodi di particolare entusiasmo, come nell'età romantica, non si può dire, sostiene l'autore, che il Vico abbia decisamente e a lungo agito sulla cultura francese. Giustamente gli sembra azzardato ed eccessivo quanto affermato da storici italiani d'un effettivo rapporto di Vico con i maggiori pensatori del 700 francese: da Montesquieu a Rousseau a Condillac a Boulan-

---

<sup>17</sup> Eugene Kamenka, *Vico and Marxism*, p. 137.

<sup>18</sup> Marx, in una lettera al Lassalle del 28 aprile 1862, notava che il Lassalle medesimo gli sembrava che non avesse letto Vico e lo consigliava di leggere la *Scienza Nuova* nella traduzione francese della Principessa di Belgioioso. Ma l'unico riferimento a Vico, ci è dato in una nota del *Capitale*, in cui si parla della distinzione fra storia umana e storia naturale, richiamando esplicitamente il pensatore italiano; cfr. op. cit., p. 139.

<sup>19</sup> Op. cit., p. 141.

<sup>20</sup> Alain Pons, *Vico and French Thought*, pp. 165-185.

ger a D'Olbach; tuttavia non ci sembra che sia da sottovalutare l'opera svolta dal Galiani a Parigi, proprio in quegli ambienti che rappresentavano il punto d'incontro degli uomini più in vista del tempo, e come una conoscenza, anche se indiretta, abbia potuto fecondare e influenzare le loro menti in senso vichiano. Se non si può parlare d'una generale congiura del silenzio ai danni del Vico, non si deve escludere però che molto del suo pensiero abbia operato in mezzo a loro, sia riguardo al problema della storia o del linguaggio, come per Condillac e Rousseau, sia per la teoria dei diluvi, sostenuta dal Boulanger nella sua *Antichità svelata*.<sup>21</sup>

Se le tendenze di molta nostra storiografia possono essere sospettate di ovvio spirito nazionalistico, bisogna evitare di correre il pericolo opposto, minimizzando relazioni e influssi che, anche se non sufficientemente documentabili, hanno tuttavia il loro peso e la loro rilevanza.

Più valida ci sembra la seconda parte del saggio del Pons che bene esamina l'azione d'un Cousin e d'un Michelet, o d'un Ballanche, in senso vichiano, in un tempo in cui le menti erano favorevolmente disposte a seguire le indagini storiche, volte alla conoscenza del primitivo, cioè nell'età romantica; e in quel tempo, fu quasi un luogo comune della cultura francese associare a Vico un pensatore che per molti aspetti gli era particolarmente vicino, lo Herder. La conclusione del Pons è che, ancora oggi, come nel '700 il Vico rimane in Francia un autore non sufficientemente noto, per quanto vasta sia stata l'opera di diffusione d'un Cousin e d'un Michelet, o di altri.

Di particolare interesse è il saggio di David Bidney: *Vico's New Science of myth*, che non solo approfondisce alcuni degli aspetti essenziali del pensiero vichiano, quali il mito e il linguaggio, ma mette bene in rilievo tutta la portata storica delle scoperte vichiane, nella prospettiva delle loro future connessioni con la etnografia e l'etnologia. Se nei riguardi dei suoi predecessori dei secoli XVI e XVII, i quali avevano fissato le leggi matematiche presenti in seno alla natura, Vico amplia l'orizzonte considerando le forze dinamiche operanti nella storia, visto in rapporto ai pensatori del XIX secolo, egli anticipa l'idea di progresso, pure se inteso secondo altra prospettiva. Manca a lui, infatti, l'idea d'un avanzamento lineare e progressivo dell'umanità,<sup>22</sup> d'una destinazione al meglio, legato com'egli è alla idea dei corsi ciclici della tradizione greco-romana sul declino della civiltà. Giusta-

<sup>21</sup> Per il Boulanger: F. VENTURI, *L'antichità svelata di Boulanger*, Bari 1936; mentre, per il rapporto Vico-Rousseau, l'opera di F. Nicolini, *La religiosità di G. B. Vico*, ed. cit., pp. 139-143.

<sup>22</sup> D. BIDNEY, op. cit., p. 263: «The main difference between Vico and his nineteenth-century successors concerns the idea of unilinear progress, which is lacking in Vico».

mente, afferma il Bidney, il Vico ha scorto nelle produzioni mitiche la più lontana testimonianza del passato, e la sola che consenta di ricostruire l'operare della mentalità primitiva, e quindi le condizioni socio-culturali, attraverso le quali l'umanità lentamente s'è evoluta dalla barbarie.

Nei riguardi del mito trova giustificazione l'indagine etimologico-linguistica, che ci pone in condizioni d'intendere i frammenti del passato racchiusi nella tradizione. Il Vico delinea i tre momenti essenziali della creazione mitica: quello dei poeti teologi, dei poeti eroici e di Omero. Mentre i primi, che furono essi stessi eroi, cantarono storie vere ed austere, la seconda, quella dei poeti eroici, alterarono e corromperono le favole; infine, Omero, che tali tradizioni ricevette, ormai alterate e corrotte.

Nel mito s'esprime lo spirito d'un popolo e ad esso si deve riferire l'etnologo che voglia ricostruire costumanze e credenze.<sup>23</sup> Il Bidney definisce come evemerismo storico<sup>24</sup> il metodo vichiano, ed egli riduce gli dei di Grecia e di Roma a simboli di classe, in un determinato momento storico, solo però che la distinzione delle due forme di mito, quella vera, propria dei poeti teologi e la corrotta dei poeti eroici, non trova sufficiente chiarimento e giustificazione nell'opera del Vico.

Ma al di là della validità storica che la interpretazione vichiana può avere, essa rappresenta tuttavia un tentativo *ingegnoso* e *coerente* di razionalizzazione della mitologia greco-romana, che avrebbe dato credito a qualsiasi pensatore precristiano. Mentre la tesi di una graduale corruzione della natura umana, concomitante all'evolversi del pensiero e al delinarsi della civiltà, anticipa senza dubbio una delle tesi centrali del pensiero roussoiano; i sociologi e gli etnologi del XIX secolo se accolsero la teoria dell'evoluzione mentale e culturale, rifiutarono quella della degenerazione morale. Per Vico la corruzione nasce dalla dimenticanza dell'originario significato dei miti, espressi per immagini fantastiche, e dal sorgere del pensiero riflessivo, che trova la sua espressione nei concetti.

Riguardo all'uomo primitivo, che secondo il Vico necessariamente parla il vero, pur se in forma poetica, e per tal motivo crea i miti etnico-storici, il Bidney non ritiene che ciò possa costituire il fondamento nè di una buona etnologia, nè di una buona psicologia.<sup>25</sup> Sarebbe come supporre che i bambini siano incapaci di dire il falso, quando invece si sa che una vivida immaginazione combinata col pensiero animistico, può divenire fertile sorgente di finzioni e di falsità, indipendentemente dalle intenzioni morali dei soggetti. L'autore è per la tesi del Tylor secondo il quale la mente primitiva è fonte di finzioni, poichè essa non sa distinguere

<sup>23</sup> Op. cit., p. 267.

<sup>24</sup> Op. cit., p. 269.

<sup>25</sup> Op. cit., p. 276.

re ancora il soggettivo dall'oggettivo.

Comunque, afferma il Bidney, anche se la *Scienza Nuova* era nella sua interpretazione allegorica dei miti come etnostoria, si potrebbe, seguendo l'esempio del Vico medesimo, sostenere che la civile divina Provvidenza abbia voluto destinarla « a promuovere il pensiero etnologico e sociologico e ad aprire nuovi orizzonti nella storia della civiltà, per la sapiente ricerca delle generazioni future ». <sup>26</sup> L'importanza del mito, della metafora e delle similitudini, quale mezzo di comunicazione non solo per i tempi primitivi, ma per ogni tempo, pur se fatta d'immagini, è ben sottolineata dal Dorfles, <sup>27</sup> che in contrasto e in sottile polemica con la interpretazione idealistico-crociana, sostiene la universale validità della scoperta vichiana nel campo dell'estetica, onde a ragione Vico ne può essere detto il fondatore. Definizione ancora valida, quando per estetica s'intenda quella branca delle scienze umane che indaga gli sviluppi e le tappe antropologiche, psicologiche e linguistiche dell'umanità, e consenta impensati accostamenti fra linguaggio e costume, tra mito e parola, poesia e storia. Quindi mito in un'accezione più vasta di quella comunemente intesa dagli idealisti, in quanto in esso è come racchiuso un mondo di conoscenze concernenti tutto l'uomo e la sua storia, che lo studio del linguaggio e dei miti rende possibile conoscere. Mito e linguaggio sono strettamente uniti, espressione come essi sono della stessa mentalità in una determinata fase della storia, quella della creazione poetica, ad opera della fantasia; solo che, mentre per l'aspetto estetico, oltre che per quello mitico, le indagini del passato erano state numerose ed ampie, altrettanto non può dirsi d'una considerazione strettamente linguistica del pensiero vichiano. Se si esclude il saggio fondamentale del Pagliaro, contenuto in *Altri Saggi di critica semantica*, <sup>28</sup> il resto si riduce a poca cosa.

Tullio da Mauro, riprendendo l'argomento in: *Giambattista Vico: from rhetoric to linguistic historicism*, <sup>29</sup> ha dato un interessante contributo specialistico e tecnico al Simposio sul Vico. Egli ha mostrato come il nucleo di tale pensiero, dalle *Orazioni inaugurali* alla *Scienza Nuova*, graviti proprio intorno al problema delle lingue. La considerazione di esse, da un punto di vista educativo, se inizialmente rientrava nel complesso delle discipline ordinate alla formazione retorica dei giovani, successivamente, nella *Scienza Nuova*, assume un significato più vasto, e cioè diviene momento fondamentale nell'educazione della mente uma-

<sup>26</sup> Op. cit., p. 277.

<sup>27</sup> Gillo DORFLES, *Mith and metaphor in Vico and in Contemporary Aesthetics*, pp. 577-590.

<sup>28</sup> A. PAGLIARO, *Altri saggi di critica semantica*, Messina 1961, pp. 299-444.

<sup>29</sup> T. DE MAURO, *Giambattista Vico: from rhetoric to linguistic historicism*, pp. 279-295.

na, attraverso il quale l'individuo diventa consapevole d'un patrimonio culturale storicamente definito. Anche se Vico non insiste e non sviluppa ampiamente questo processo, che da una considerazione retorica del linguaggio si conclude con la fondazione storicistica di esso, tale linea è presente nella *S. N.* più di quanto appaia in superficie, e il suo capolavoro più che dire esplicitamente invita alla meditazione e alla scoperta. Il De Mauro, pur condividendo alcuni rilievi critici nei riguardi dell'interpettazione crocana, che risolveva il linguaggio nella poesia, giustamente polemizza con le teorie del Mounin, per il quale Vico, in campo linguistico, sarebbe da considerare più un ritardatario che un precursore, quando invece la dottrina contenuta nella *Scienza Nuova*, è eminentemente rivoluzionaria nei riguardi del passato.<sup>30</sup>

Ma voler seguire, saggio per saggio, gli argomenti trattati nel Volume sul Vico, riesce un'impresa del tutto disperata. Abbiamo accennato a qualcuno di essi, ma faremmo torto agli altri considerandoli di minor rilievo, o non egualmente interessanti. Il pensiero vichiano vi è considerato alla luce delle più recenti dottrine filosofiche e in ideale parallelo con i più vivi indirizzi culturali del nostro tempo. Il Walton Litz<sup>31</sup> ci ha dato un'illuminante ricerca dell'influenza vichiana nell'opera del Joyce, seguendo passo passo le tracce nell'*Ulisse* e in *Finnigans Wake*, come nelle bizzarre costruzioni linguistiche; mentre il Paci,<sup>32</sup> in due scritti fondamentali, ha messo in evidenza i punti d'ideale contatto fra Vico e Cassirer, e fra le dottrine della *Scienza Nuova* con lo strutturalismo e la fenomenologia. Nè poteva mancare un riferimento all'esistenzialismo come al pensiero pedagogico contemporaneo.<sup>33</sup>

Nella varietà degli scritti si può tuttavia riscontrare un impegno comune ed è quello di un generale aggiornamento e d'una revisione di giudizi che sono ormai come standardizzati nella comune cultura contemporanea, e la cui origine risale all'interpretazione idealistica che ha però avuto il grande merito di porre Vico sul piano della cultura europea e a fecondo confronto con i pensatori di maggior rilievo del nostro tempo. Questo volume, dovuto in massima parte a studiosi stranieri, sfata una volta per sempre il vieto luogo comune d'un Vico quasi sconosciuto nel suo paese e nel suo tempo, e successivamente ben poco noto nella cultura europea; le tante minute indagini in esso contenute testimoniano la costante influenza, palese o sotterranea, da quel pensiero esercitata e riscontrabile nei più diversi campi del sapere; ma più ancora quali e quanti insospettati legami corrano fra le

<sup>30</sup> Op. cit., p. 288.

<sup>31</sup> A. WALTON LITZ, *Vico and Jayce*, pp. 245-255.

<sup>32</sup> G. PACI, *Vico and Cassirer*, pp. 457-475, e *Vico, Structuralism, and Phenomenological Encyclopedia of the sciences*, pp. 497-517.

<sup>33</sup> J. M. EDIE, *Vico and existential Philosophy*; e M. GORETTI: *Vico's Pedagogic thought*.

dottrine della *Scienza Nuova* e gli indirizzi più vivi della cultura contemporanea. Si potrebbe dire che appare ormai remoto il tempo in cui Croce significativamente dedicava la sua monografia sul Vico al grande storico della filosofia W. Windelband,<sup>34</sup> quale invito a includere nella sua opera il nome d'un grande pensatore che non vi era affatto menzionato; come altresì appare superato il frequente vezzo di forzare il testo vichiano a interpretazioni non rispondenti ad autentiche esigenze filosofiche, bensì a motivi d'ordine pratico che ben poco hanno da vedere con la schietta esigenza di capire. Non che nel nostro tempo siano del tutto scomparse tali forzature, ma è certo che l'indagine più qualificata e più seria se ne tiene lontana.

In conclusione riteniamo che il Tagliacozzo che ha curato questa raccolta di saggi sul Vico sia veramente da considerare un benemerito degli studi vichiani, non solo per i suoi contributi di notevole e originale valore, ma per l'opera di diffusione in altri paesi, in Europa e in America, d'un pensiero che onora l'Italia. Egli si pone a tal riguardo a fianco di studiosi americani quali il Fisch e il Bergin come dell'oriundo italiano Gianturco,<sup>35</sup> che hanno reso accessibile agli studiosi di lingua inglese le opere del nostro Vico, con traduzioni e saggi, e stimolando ricerche e interessi che hanno fatto del Vico uno dei pensatori più vivi della cultura americana. La lettura del volume del Tagliacozzo è come un invito a penetrare aspetti e problemi del pensiero vichiano, uscendo dai luoghi comuni e dal generico, in cui molto spesso ci si suole attardare; nè crediamo che i confronti e i paralleli, cioè i punti di vista nuovi da cui a quel pensiero si può guardare, rispondano ad un'esigenza superficiale, che sostanzialmente falsi il pensiero dell'autore, ma se mai testimoniano la piena consapevolezza della forza operante d'una dottrina, che si afferma attuale anche nei confronti d'un'epoca così diversa dal tempo in cui essa fu meditata, e che ripropone anche per noi istanze egualmente valide in quanto risponde ad esigenze ineliminabili dalla mente dell'uomo e dalla sua storia. Si può parlare di ebbrietà vichiana nella cultura d'America? Non crediamo, se con tale termine si voglia intendere un'infatuazione immotivata, ma di ammirevole interesse per un pensatore che colà si mostra di degnamente apprezzare, comprendendone tutta l'originalità e attualità

Antonio VERRI

<sup>34</sup> HAYDEN V. WHITE, *What is living and what is dead in Croce's criticism of Vico*, pp. 371-379.

<sup>35</sup> MAX H. FISCH e THOMAS BERGIN hanno curato la traduzione inglese dell'*Autobiografia* del Vico Ithaca 1944 e nel 1961 quella della *Scienza Nuova*. Le fondamentali introduzioni, a entrambe le opere, sono del Fisch; mentre Elio Gianturco l'introduzione e la traduzione del *De nostri temporis* (On the Study Methods of Our time), Indianapolis 1965. Al Simposio Internazionale egli ha contribuito con il saggio: *Vico's Significance in the History of legal thought*, pp. 327-349.

## SIMBOLI E STRUTTURE DELLA POESIA DEL PASCOLI

Dei simboli e delle strutture della poesia di Giovanni Pascoli molto si è scritto, nella convinzione che in questi due fattori risieda il segreto dell'arte del poeta di San Mauro. Ricordiamo, fra tutti, gli scritti del Croce, che oggi ci appaiono soltanto come base di partenza per un discorso che è andato molto lontano, ma che necessariamente doveva raggiungere una direzione per molti versi antitetica rispetto a quella del critico abruzzese. Il discorso è stato certamente approfondito dalle nuove impostazioni critiche sul linguaggio del Pascoli.<sup>1</sup> L'onomatopea stessa, ad esempio, che rappresenta il limite irrazionale ed asemantico della poesia pascoliana, ed è quindi specchio di una concezione linguistica, è ora vista non come testimonianza di una incapacità, e impotenza quasi, di esprimere compiutamente un'atmosfera e uno stato d'animo, bensì come « un tentativo di spiegazione oracolare, di cogliere la struttura vera e profonda delle cose al di là della loro disorganizzazione di fronte agli sforzi della ragione fallita. Agisce allora nel Pascoli la tradizione classica nei suoi aspetti più evidentemente magico-simbolici; i presagi colti nel volo degli uccelli. La funzione oracolare degli uccelli nella tradizione classica (si ricordi, ancora, la formula omerica delle parole alate, che il Pascoli traduce alla lettera: *parlò le parole che hanno ali d'uccelli*; uno schema di immagine che riattacca al parlare umano il carattere oracolare del linguaggio degli uccelli, come tramite della divinità), è assunta dal Pascoli a esprimere il carattere metarazionale della sostanza segreta delle cose ».

La citazione è presa da un'impegnata e forte opera di critica pascoliana, *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*,\* di Giorgio Barberi Squarotti. Il quale — sempre per restare nell'argomento enomatopea — avverte che « la memoria classica si unisce con

---

<sup>1</sup> Si veda ad esempio G. CONTINI, *Il linguaggio del Pascoli*, in *Studi pascoliani*, Faenza 1958.

\* G. BARBERI SQUAROTTI, *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*, Messina-Firenze, D'Anna, 1969, pp. 584. (Bibl. di cult. contemp., XCII).

le antiche tradizioni magiche del mondo contadino: il grido di malaugurio degli uccelli notturni, gli anni di vita contati sul canto del cuculo. Anche nelle tradizioni contadine agli uccelli è affidata un'ingente parte nelle previsioni della vita e della morte, l'uccello possiede un significato magico, ha una funzione di oracolo; è, questo, un altro elemento di derivazione dalla terra, dal mondo della campagna, che percorre l'esperienza e il discorso poetico del Pascoli...».

Sembrerebbe, questo, un discorso a sè, monografico, mentre nel saggio del Bàrberi Squarotti, *Interpretazione della simbologia pascoliana*, che apre il volume di cui si parla, tutto viene ricondotto ad una analisi «ideologica», approfondita, dell'arte del poeta romagnolo. Il linguaggio degli uccelli rappresenta «il loro chiuso esistere», come chiuso esistere è quello di tutte le altre cose viventi, angosciate dalla violenza insita nella rottura, nel rapporto. Il mondo degli uccelli dunque si riallaccia al concetto pascoliano della famiglia, formata dalla comunicazione dei vivi e dei morti, «cerchia gelosa e incomunicante»: così tutte le cose appaiono, nella condizione normale, raccolte in un loro chiuso esistere, in cui non si può penetrare senza violarle». (P. 33).

Dal simbolo onomatopeico quindi si trascorre al nucleo costante dell'ispirazione pascoliana, la famiglia (intesa come è scritto sopra), e da questa all'altro polo dell'«ideologia borghese e piccolo borghese, la nazione considerata nel senso chiuso e incomunicante, donde il nazionalismo e — vorrei aggiungere — il colonialismo, che trovò nel Pascoli adulto un tipico assertore. Risulta da tutto ciò capovolto il risultato dell'analisi crociana: mentre per il Croce, infatti, il limite dell'arte pascoliana era da riscontrarsi nel compiacimento dell'ineffabile e del musicale, per il Bàrberi Squarotti il limite è piuttosto la «cerchia gelosa e incomunicante» della famiglia e quindi della nazione nel contenuto ossessivo di cui si vale l'arte del poeta.

Anche i fiori, come gli uccelli, sono parte preminente della simbologia pascoliana, ma essi rappresentano, direi più di questi, l'ossessiva chiusura in sè, il timore del contatto, che è male e violenza. Il povero fiore è sempre indifeso, destinato ad essere in breve tempo ucciso:

Vedo tremare un poco le fogline  
delle corolle al vento che le sfiora.  
Avete il tempo, arbusti miei, sbagliato:  
ora non viene la dolciura in cielo.  
Non si prepara a rifiorire il prato:  
viene la brina e mangia ogni suo stelo.

Un altro esempio:

Per gli altri il freddo, ma per voi la serra;  
morivan gli altri, e voi veniste in boccia.

Nel prato, con l'altr'erbe, fin che piace  
alla falce che agguaglia erbe e narcisi.

Di *Digitale purpurea* il Bàrberi Squarotti dà un'interpretazione psicanalitica e «sessuale», di una sessualità chiusa in sè tipica di alcuni ambienti di ragazze di collegio, morbosa, «fra attrazione e ripulsa», in contrapposizione a quanto è stato scritto da Giovanni Getto sulla stessa poesia (il Getto infatti limita il senso della *Digitale purpurea* ad un'espressione di languido decadentismo fin-de-siècle di cui si trovano vari esempi nelle letterature occidentali). Non mi sentirei — mi sia concesso — di accogliere la tesi del Bàrberi Squarotti come neanche quella del Getto; piuttosto affermerei che la *Digitale* si vale tanto di una chiusa sessualità (ma più sfumata di quanto appare nel libro di Bàrberi Squarotti), quanto d'un'atmosfera di morbido ed estenuato decadentismo. Indubbiamente da accettare mi pare invece l'inserimento, che opera il primo, e con profonda capacità di sintesi, del discorso specifico sulla *Digitale purpurea* in quello più ampio della chiusura nel «nido» (comunanza di vivi e di morti), che nel Pascoli indica il timore del contatto con l'altro da sè.

In *Italy* il discorso sul «nido» passa dall'ambito della famiglia a quello della nazione intesa nel significato limitativo di «grande famiglia», cioè come «nido» più grande, donde il nazionalismo pascoliano tipicamente irrazionale e viscerale. Anche in questo caso il nucleo, non più familiare ma nazionale, trova nel rapporto con l'altro da sè il seme dell'orrore e del male, variando solo le dimensioni. Quella del Pascoli diventa così, in sostanza, l'ideologia della morte e della negazione, la quale si vale sì del sentimentalismo, del vago, delle piccole creature, del dolore (che sono visti dalla critica tradizionale come elementi preminenti), ma rimane la fonte primigenia della poesia pascoliana.

Il Bàrberi Squarotti, al termine del primo saggio, avverte il lettore di aver tenuto presente, per l'impostazione di esso, i suggerimenti della psicanalisi, da S. Freud a L. Spitzer a C. Musatti. Ma anche senza tale avvertenza, il lettore si avvede subito che il metodo critico dell'autore è di derivazione psicanalistica.

Anche nell'aspetto pascoliano che potremmo definire della «cosmicità» (si ricordino, ad esempio, *X Agosto* e *i due fanciulli*) si può intravedere non il rapporto relativistico tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, ma l'allargarsi propriamente cosmico del «motivo della solitudine, della mancanza di rapporti, di relazioni, della chiusura entro il nido-mondo». Siamo ad un altro capitolo del libro, *Il ciclo cosmico e la rottura funebre*, che, dopo il primo sopra esaminato, ci appare fra i più riusciti. La composizione che dà maggiore occasione di analisi è *Il ciocco*; da questa il critico deduce che «il senso pascoliano dello spazio celeste è lo stesso che si avverte circolare raggelato, chiuso, limitato, esattamente calcolato nella dimensione tutta mentale del cerchio, intorno alla conclusa vicenda delle ripetizioni cicliche». (P. 247).

Dunque, dopo il trasferirsi del concetto del «nido» dal cerchio della famiglia (insieme di vivi e di morti) a quello più am-

pio, ma parimenti circoscritto, della nazione considerata come grande famiglia che si stringe entro se stessa contro la violenza, il male, il Pascoli opera un ulteriore trasferimento dalla nazione al cosmo, che è in lui un concetto ciclico anch'esso (non contrapposizione dell'infinitamente grande rispetto all'infinitamente piccolo), così come il poeta lascia pensare più scopertamente ne *Il ciocco*. Ma se si può consentire in linea di massima a tale disegno, non ci si può nascondere che la seconda operazione, quella cosmica, avrebbe richiesto da parte del critico una maggiore e più probativa analisi: più prosima, la cosmicità pascoliana, secondo noi, al concetto di « silenzi cupi che regnano oltre il breve suon del moto... ».

Comunque, è certo che l'analisi del Bàrberi Squarotti risulta una delle più approfondite fra quelle finora lette. Convincente anche l'impostazione che il critico dà alla poesia civile del Pascoli, compresa in *Odi e inni*, nelle *Canzoni di Re Enzo*, nei *Poemi italici* e nei *Poemi del Risorgimento*. In queste opere il critico vede una volontà di antitesi, di rimozione dal negativo, dalla violenza, dal male di cui si è parlato, di esorcizzazione. Si vedano *Alla cometa di Halley*, *Chavez*, *Ad Antonio Fratti*, *La piccozza*, delle quali il Bàrberi Squarotti offre un'analisi estremamente convincente. Puntuali e fortemente meditati sono infine i due ampi saggi di chiusura: *Il rapporto fra parola e oggetto: dal lessico alla metrica* (di circa centocinquanta pagine: poteva essere un libro a sé!), e *Il discorso poetico pascoliano come costruzione narrativa* (di circa cento pagine), ma qui il discorso è meno teso e interessante perchè redatto in una attenta ma per nulla eccezionale chiave filologica.

Questo esauriente volume del Bàrberi Squarotti si impone come un alto momento nella storia della critica pascoliana.

Francesco LALA

## EUROPEISMO ED ANNI 'DIFFICILI'

in due volumi di Pier Fausto Palumbo

Maggiore interesse dovrebbe suscitare la storia delle riviste politiche italiane del secondo dopoguerra: spesso notevole è il loro valore documentaristico, come quello della rassegna «Europa», diretta da Pier Fausto Palumbo, che ebbe vita a Roma dall'aprile del '45 all'ottobre del '52. Il primo numero iniziava con le dichiarazioni di M. Ruini, B. Croce, L. Sturzo, P. Nenni, F. Fancello ed E. Selvaggi sulla conferenza di San Francisco e recava inoltre articoli di Antigono Donati, Wolf Giusti e Stefano Jacini. Molti di questi autori compaiono ancora nei successivi fascicoli, che giungono ad arricchirsi d'una pleiade dei più bei nomi del mondo politico e culturale, italiani e stranieri.

Dedicata in particolar modo ai problemi europei, la rivista ne segue, dalla fine della guerra, gli atti, che apparivano concreti, indirizzati a favorire l'unione, o la federazione, continentale. Significativi gli apporti e gl'interventi in questo senso in fascicoli, già tra il '47 e il '48 dedicati a manifestazioni come il Congresso internazionale dei federalisti a Montreux o il Congresso d'Europa a L'Aja.

Nel '49 «Europa» segue il congresso di Westminster per l'Unione Economica Europea (20-25 aprile), con un numero (V-VI del maggio-giugno) dedicato ad esso, con discorsi e relazioni di De Gasperi, Churchill, Ciasca, Palumbo ecc., e, con il n. VII-IX, annuncia il Movimento per l'unità europea e il Centro di studi europei e pubblica scritti di Meuccio Ruini, Giovanni Persico ed altri. Il '49 è ancora l'anno del Congresso europeo della cultura (Lossanna, 8-12 dicembre), e ad esso è dedicato il fasc. n. X-XII; il '50 quello della Conferenza sociale del Movimento europeo (4-8 luglio), alla quale è dedicato il fascicolo del luglio-agosto di quell'anno; del '51 è il Congresso culturale per l'unità europea (Milano, 19-20 marzo), cui è dedicato il fascicolo IV (con interventi di Casati, Jacini, Valsecchi, Falco, Palumbo, ecc.). Ma la rivista non è tanto qui, negli atti ufficiali dei convegni europeisti (che pur hanno la loro importanza), quanto in taluni brillanti e

succosi scritti polemici del suo direttore, dei quali possono essere esempio quelli a p. 106 dell'ultimo numero (fasc. luglio-ottobre '52): *Tre corsivi*.

Di questa ultrasettennale attività pubblicistica sono ora frutto due volumi di saggi di Pier Fausto Palumbo: *Secondo tempo di Paneuropa (cronache degli anni europei: 1944-52)\** e *L'Italia dalla Resistenza alla legge-truffa (cronache degli anni 'difficili': 1944-53). \*\**

Fin dall'inizio dell'ultima catastrofica guerra mondiale è parso chiaro che per la salvezza dei popoli europei fosse necessaria una ricostruzione dei singoli Stati, ma anche e soprattutto una ricostruzione dell'Europa.

Si trattava, e si tratta, di una ricostruzione, oltre che materiale, morale e intellettuale, intima e profonda; a cui ciascun popolo deve attendere per suo conto, ma che ha radici supranazionali. Solo ripristinando in senso concreto una cooperazione fraterna tra i popoli si potrà superare il disagio che è alla base della crisi di oggi e di domani.

L'aspetto della vita in cui s'accordano tali problemi è, oltre che politico ed economico, anche generale, poichè investe tutte le forme della convivenza.

«Attraverso il riassetto politico gli Stati europei occupati o percossi ancora dalla guerra riceveranno un impulso a risentire in loro i diritti di libertà senza di cui nulla ha più senso». E' questo il monito deciso e sentito che Pier Fausto Palumbo, 'protagonista disincantato' della guerra, rivolge alle coscienze umane: è la pietra miliare di una ferrea lotta ideologica, portata avanti in un clima avverso e repressivo.

Il volume che esaminiamo, *Secondo tempo di Paneuropa*, vuol essere una significativa raccolta di idee già esposte in particolare proprio nella rivista «Europa» durante l'immediato dopoguerra (1945-52), testimonianza della fede in un'unità europea, allora — ed ora — condizionata dalla particolare contingenza storica.

Il Palumbo analizza il problema dell'unità europea presupponendola come una tappa intermedia e fondamentale per la pace e l'unità mondiale. E' una presa di posizione caratteristica e giustificabile in un periodo in cui la guerra è un fenomeno mondiale. E', quindi, diversa da quella attuale, che parte da posizioni già disilluse, a causa di una generale configurazione politica ormai ben definita.

L'unica prova tangibile di una solidarietà verso l'Europa sa-

\* P. F. PALUMBO, *Secondo tempo di Paneuropa* (Cronache degli anni 'europei' 1944-52), Edizioni Europa, Roma 1968 («Saggi di P. F. Palumbo», IV), pp. XII - 294, L. 3.000.

\*\* P. F. PALUMBO, *L'Italia della Resistenza alla 'legge truffa'*. Cronache degli anni 'difficili': 1944-1953), Edizioni Europa, Roma 1969 («Saggi di P. F. Palumbo», V), pp. XI - 302, L. 3.000.

rebbe il costituirsi di una sua unità, con la quale, però, sono in contrasto le ingerenze politiche dei due blocchi (occidentale e orientale).

Ma è notevole una certa incongruenza tra un'ipotetica realtà europea sotto gli auspici di una grande potenza e il contrastante senso di avversione della stessa ai fini della costituzione di un'Europa unita.

La tesi del Palumbo è che la migliore risoluzione del problema possa essere un'Europa unita non comunista nè capitalistica, ma sotto l'egida del socialismo. Ai partiti socialisti la funzione di promuovere l'intesa continentale: laburisti inglesi, socialisti francesi e italiani, socialdemocratici inglesi e tedeschi, scandinavi ed austriaci, possono sul piano della nuova Internazionale imprimere l'avvio decisivo dell'Europa verso una formula federale, non in contrasto ma in consapevole armonia con l'intesa che leghi tutti i paesi socialisti e ne fonda le forze in una organizzazione inter-continentale sociale e politica. Sopra tutto, non creando, accanto al nazionalismo dei vari Stati, « un nazionalismo continentale europeo » (p. 50).

Tant'è vero che l'Autore pone come via ideale per una pace integrale la fusione tra i due regimi politici, comunismo e democrazia, se questi mantenessero intatto il loro valore ideologico e non degenerassero in esasperazioni pratiche: ed era logico sperare che ciò non avvenisse, in un clima fiducioso e sereno, all'alba di una pace mondiale.

Ma, al di là di un esame ispirato e come permeato da una sottile vena euforica, c'è poi un successivo ricredersi del Palumbo di fronte alla cruda realtà dei fatti: « L'ostacolo più appariscente a che di un'unità europea, e di un comune destino, possa riparlarsi, perchè una civiltà europea possa di nuovo plasmarsi e vi si possa tornare a credere, è la cortina fino a ieri di ferro, ed oggi sempre d'impenetrabilità e di silenzio, che divide nettamente l'Europa orientale dall'occidentale, la zona d'influenza russa da quella di influenza anglo-americana, o per meglio dire americana » (p. 28).

Indubbiamente progressista e attuale la posizione del Palumbo quando si fa promotore di una realizzazione dell'Unità europea a tutti i costi, eccetto quello estremo, cioè la guerra: chè, in tal caso, avremmo una « federazione, non solo a vantaggio del vincitore ma della terra riarsa e sconvolta, delle case distrutte, delle città devastate. E noi non siamo, almeno fino a che siamo a tempo, per una federazione di morti » (p. 37).

Una federazione però presuppone stati nazionali già sorti, già stabilizzati, deve partire dalla volontà di rendere almeno in Europa impossibile la guerra, e deve inoltre partire dalla coscienza di bisogni comuni, che non lasci sussistere vinti e vincitori, ma si risolva nel quadro di libere comunità.

E il rischio della guerra, in seguito al costituirsi dell'Europa unita, temuto dalle grandi potenze già formate, sarebbe infonda-

to, a condizione che l'Europa fosse una federazione e non un'unione di Stati; un governo federalista, e non unitario, non concepisce il futuro in termini di lotta, ma soltanto in termini sociali e progressisti.

Certo è che un'eventuale federazione europea porterebbe all'abbattimento dei sentimenti nazionalistici più o meno esasperati, senza limitare o umiliare il concetto e il sentimento di nazione. «Nè la federazione europea nè la federazione mondiale cancelleranno mai il concetto e la realtà della patria: ci si federa per difendersi, per rendere inalienabile un patrimonio ideale ma anche concreto, non ci si unisce per essere più deboli, per abdicare o morire» (p. 33).

D'altra parte, istituzioni come l'ONU non esasperano il sentimento nazionalistico, ma portano ad una sollecitazione di interessi particolari necessaria e salutare.

Più avanti è chiaramente deducibile un'ampiezza di vedute tale da abbracciare con un solo sguardo tutto l'orizzonte europeo: ed è uno spettacolo scoraggiante quello che si presenta, costituito da intere popolazioni ormai sorde ad ogni disputa ideologica, sia pure di evidente vantaggio nei loro stessi riguardi.

La particolare contingenza le spinge ad anteporre gli immediati bisogni materiali a quelli, ben più alti ma ben più astratti, di carattere ideologico. Certo, l'idea di un'Europa unita è ancora viva, ma solo nelle grandi menti, nelle eccelse personalità di un mondo rarefatto, qual è quello politico nell'immediato dopoguerra.

I popoli languono nella miseria e nella prostrazione, mentre, con spirito anacronistico, ma proprio per questo altamente sensibile, l'Autore trova la forza di apprezzare Churchill, per i suoi tentativi di dare vita a un parlamento europeo.

Certamente, a chi avesse letto il Palumbo al tempo dei suoi scritti, sembrerebbe di trovare un'oasi di pace, di serenità, di fiducia nella vita, in un deserto di morte e di delusione.

Ma, soprattutto, un'oasi di obiettività: l'euforia di una pace conquistata a costo di duri sacrifici è contenuta sempre nei giusti limiti e non sopravanza la portata reale dei fatti.

Se egli spera in un'unità europea, sa benissimo che gli Stati Uniti e l'URSS non se ne fanno certamente promotori, che l'Inghilterra se ne disinteressa per precise mire autonomiste (a differenza di quanto opera oggi), che i Paesi iberici, gli Scandinavi e quelli sotto l'influenza sovietica se ne estraniano aprioristicamente.

Ma nulla vieta di sopperire alla insufficienza dei fatti con un'inesauribile forza di volontà: «Siamo per un'Europa — come la storia e la cultura ci avevano tratta a delinearla, a vederla — libera e unita, nel progresso e nella pace e nel rispetto delle nazioni. Questa battaglia non è perduta; chè essa si identifica con quella di quanti oggi si ribellano alla fosca visione di una terza guerra e dall'ideale di un'Europa unita attingono forza per un programma di rinnovamento delle basi stesse della politica che nasce dal profondo delle coscienze» (p. 118).

« L'idea di Europa non è soltanto un'idea storica, ma un'idea viva e che potrà essere vitale e avere un suo sviluppo politico, come economico, se si riuscirà a superare i troppi interessi e gli antagonismi e le preclusioni che secoli di particolarismi e di barriere hanno reso inveterati » (p. 286).

Da tutta l'opera traspare la grande passione e la coerenza che hanno animato l'Autore e gli hanno dettato gli articoli e i saggi raccolti in un periodo in cui solo poche menti illuminate e antesignane potevano dire la loro parola su un argomento di tale importanza e vastità.

Più polemico diviene il discorso nell'altro volume, *L'Italia della Resistenza alla 'legge truffa'*. Qui l'Autore si fa critico di un'età travagliata e complessa che spesso non riesce a liberarsi dalle sue molteplici contraddizioni. Nè egli pretende che il lettore debba condividere tutte le sue proposte, appunto perchè la materia è ora prettamente politica, a volte per di più incandescente. Ma nel complesso traspare da questo libro un'ansia di lealtà e di rettitudine, di disinteresse e di coerenza, che fu dei giovani migliori del dopoguerra. La lettura di questi scritti è sempre avvincente e si pone a volte come il ritratto morale di un'epoca; lo stesso linguaggio è scarno e nervoso, ed ha abbandonato per un momento l'imperturbabile atteggiamento del ricercatore e dello scienziato. E tuttavia il volume, pur con le sue punte, anzi proprio per la forza dirompente del polemistà, è un documento vivo e palpitante di quella che può essere considerata un'ulteriore delusione storica.

Francesco LALA

## BERTRAND RUSSELL AUTOBIOGRAFO

Per quanto si sia ormai abituati al genere autobiografico, e sia connaturata in noi l'analisi introspettiva, pressochè ignota agli antichi, questa *Autobiografia* di Bertrand Russell — l'estroso matematico e filosofo da poco scomparso in tardissima età, dopo aver fatto parlare di sè più per il suo pacifismo (anche mentre la Gran Bretagna era in guerra: e ne ebbe una condanna a sei mesi di detenzione), la sua lotta contro tutte le convenzioni e una certa quale irrequietezza di vita, che per le stesse doti, indubbiamente alte, del suo pensiero — coglie di sorpresa anche quanti potevano attendersi, dalla singolare figura dell'uomo, un libro inconsueto. \*

Non solo per il contenuto, ma per la forma: a capitoli che rendono un conto piuttosto approssimato che preciso (anche per un ordine cronologico non sempre seguito e comunque qua e là interrotto, con 'salti' e riferimenti) seguono lettere dell'autore e di suoi corrispondenti, parenti, amici e, qualche volta, nemici. Non sappiamo con quanta utilità sostanziale, ai fini di comprendere l'uomo, la sua vita e il suo pensiero. Un'autobiografia - carteggio, insomma, o un'autobiografia illustrata dalla corrispondenza privata.

Quanto al contenuto, esso sorprende fin dalla prima pagina: vien fatto di rileggere più volte il punto in cui, pur chiarissimamente, si espone l'immoralità dei genitori (ai quali, peraltro, Bertrand dedicò un libro di esaltazione e di ricordo) prima di persuadersi che proprio così stessero le cose. La stessa crudezza l'A. usa negli accenni alla vita sessuale e, sotto questo profilo, ai suoi amori; una crudezza che, nella vita, poteva partire da complessi di gioventù, ma che, riflessa nel racconto,

---

\* *L'Autobiografia* di Bertrand RUSSELL. Vol. I: *Dalla regina Vittoria a Lenin*; vol. II: *1914-1944, da Freud a Einstein*. Trad. di M. P. Dettore Ricci e L. Krasnik. Milano, Longanesi, 1969. Pp. 410 e 506, con tavv. f. t., in 16°, leg. ed.le.

vorrebbe essere un aspetto — certo inutile — d'una sua lotta di sempre a ogni forma di luogo comune o d'ipocrisia.

Nipote di John Russell, l'insigne statista liberale amico dell'Italia, figlio e fratello di lord (tale egli stesso alla morte appunto del fratello maggiore), Bertrand fu educato, per la fine precoce dei genitori e a contrasto con la loro inclinazione atea e spregiudicata, nella vecchia casa di Pembroke Lodge, presso gli avi, dopo ch'essi avevano dovuto chiamare in giudizio i tutori cui i due fratelli erano stati affidati. Sopra tutto la nonna paterna, Frances Enne Elliot, figlia di lord Minto, il vicerè famoso dell'India, ebbe finchè visse una profonda influenza su Bertrand, che le dedica pagine commosse di analisi del suo carattere e di quello che fu il suo ambiente. Poi, Cambridge, dove sarebbe tornato da docente, in quella che fu la carriera universitaria, troppo spesso interrotta dall'altrui ostilità e incomprendimento, tra Inghilterra e Nord-America, del matematico-filosofo. Tra le vaste crisi che preparano e inframezzano le due guerre mondiali, le opere maggiori (molte ebbero un fine esclusivamente utilitaristico, per poter vivere, quando ebbe rinunciato alle eredità e ai vantaggi della sua posizione), le più salde e le meno salde amicizie, i tre matrimoni. Dei viaggi, quelli in Russia (da cui tornò critico feroce del regime comunista, giudicato nettamente imperialista) e, sopra tutto in Cina (ove insegnò e fu a lungo malato), poi la dimora negli Stati Uniti (ove lo colse e lo fermò la nuova guerra), hanno importanza saliente nel libro.

Possiamo comunque rimpiangere che le memorie del vegliardo non siano andate oltre il 1944, ove si giunge alla fine del secondo volume. Con l'andar degli anni la tempra di lottatore — e di sognatore — del Russell non si piegò davvero: come la sua partecipazione a eventi coevi hanno a esuberanza mostrato.

p. f. p.